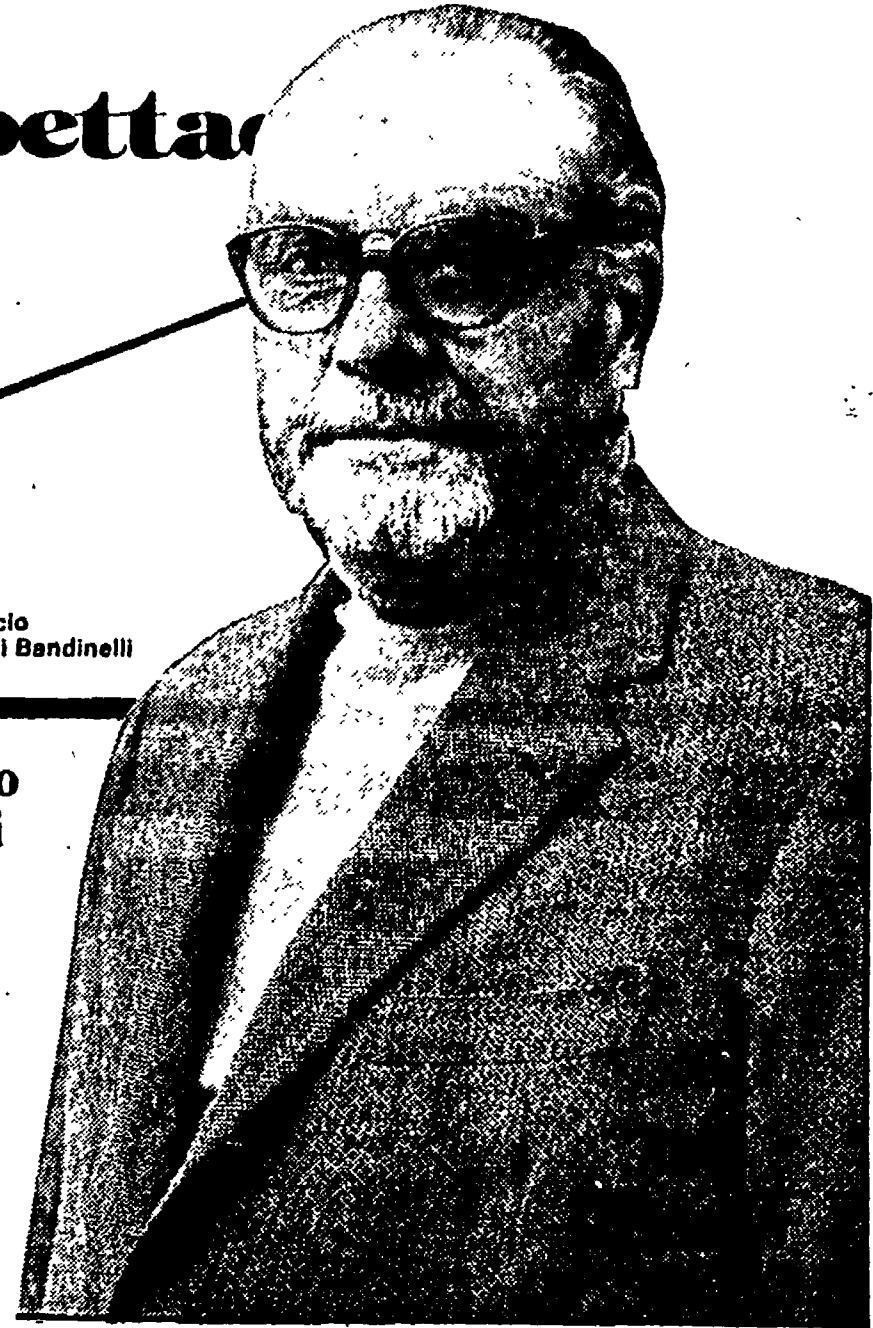


Spettacolo Cultura

Ranuccio
Bianchi Bandinelli



**Un convegno
ricorda oggi
Bianchi
Bandinelli,
morto dieci
anni fa.
Con lui
nacque
una nuova
figura di
studioso**

L'archeologo del Novecento

Sulla figura di Ranuccio Bianchi Bandinelli, a dieci anni dalla morte, l'«Ecole Française de Rome» e «Dialoghi di archeologia» hanno organizzato un convegno che si terrà oggi a Roma (ore 16) a piazza Navona 52. Partecipano all'iniziativa Adorno, Baldassarre, Carandini, Coarelli, Donadoni, Luporini, Settis, Parise e Torelli. Sul grande archeologo e studioso pubblichiamo un intervento di Mario Dent.

Dieci anni sono trascorsi dalla scomparsa di quella figura senza dubbio che è stata la figura più significativa dell'archeologia e della storia dell'arte antica italiana del nostro secolo. Ranuccio Bianchi Bandinelli. Una figura umana e intellettuale di così radicale importanza da aver influenzato in maniera determinante non solo il nostro atteggiamento nei confronti dell'antichità, ma anche il modo stesso di concepire il mestiere di archeologo.

A partire dalle osservazioni e dalla problematica culturale sollevata dallo studioso senese non è stato più possibile operare nel quadro dell'archeologia senza doverci confrontare con i più vasti problemi della cultura antica e contemporanea. Appare questa, senza dubbio — oltre naturalmente ai fondamentali obiettivi raggiunti sul piano scientifico — la lezione più rilevante trasmessa non solo a un mondo accademico sino allora scleroticamente chiuso in sterili esercizi di erudizione su un astratto concetto di «antico», ma all'intera cultura moderata e colta, e che voleva privilegiare, in ultima analisi, chi è al di fuori dell'ambiente degli «addetti ai lavori», in una parola un messaggio diretto al grande pubblico a mutare l'accezione corrente di termini quali «antico», «archeologia», «archeologo».

Contro l'idealistica concezione dell'archeologia avuta dai problemi del mondo contemporaneo (nella quale, come lui stesso scriveva, non si volle riconoscere), Bianchi Bandinelli ci ha insegnato come sia possibile, al contrario, proprio attraverso lo studio critico dell'antichità, capire il presente, avvicinarsi ad esso con un inossidabile bagaglio di conoscenze che ci permettono di penetrarlo — per analogie, contrasti e confronti — nella sua più intima essenza.

È la realtà quotidiana che del resto ci dà la misura di questo profondo legame che ci unisce al passato: sono l'evidenza paesaggistica ed urbanistica (continuità e forme degli insediamenti, riutilizzo delle strutture via via), le forme dell'espressione (iconografia nell'arte figurativa, modelli e tecniche nell'architettura...), le strutture dell'organizzazione sociale (legislazione, diritto...), i modi del pensiero e gli atteggiamenti umani (filosofie, sopravvivenze religiose...) che continuano a costringerci, sotto il peso di una realtà sempre più problematica e contraddittoria, in un rapporto di reciproco e fecondo scambio culturale. In questo senso l'antico continua ancora in noi, e la possibilità che ci viene offerta di studiarlo offre una serie di strumenti di formidabile efficacia per la comprensione della nostra storia. Per questo è oggi possibile

affermare che l'archeologia appare fra i terreni privilegiati per la conoscenza del presente, proprio perché ne può rivelare le più strutturali linee di formazione. Da una tale concezione del «mestiere di archeologo» deriva necessariamente un'insospettata attenzione ai problemi del mondo contemporaneo (si pensi solamente a quanto le questioni di tutela artistica ed ambientale si intrecciano e si sovrappongono), che spazza via con un netto colpo di spugna la vecchia qualifica che assolveva l'idea dell'«archeologo a un'età isolata e studiosa indaffarata in strane ricerche su incomprendibili ed ammutoliti oggetti o peggio di un avventuroso mercante alla scoperta di tesori nascosti.

Tuttavia, quanto un simile modo di pensare sia ancora oggi attuale è radicato nella mentalità comune, lo si può facilmente verificare osservando il modo in cui spesso l'argomento (si veda, per tutti, il recente fenomeno del «Indiana Jones»), oppure considerando la scarsità di molte delle scelte operative, nel campo dei beni culturali, dagli organi di Stato competenti. A ciò si aggiunge la persistente angustia culturale di certi ambienti accademici o politici, che non solo non ha mai permesso una figura di intellettuale (con tutto quello che ne consegue poi, ad esempio, nei confronti della cosiddetta «divulgazione scientifica»), e si capirà come un'immagine corretta della moderna archeologia stenti ancora troppo spesso a decollare.

Quanto alcuni luoghi comuni siano duri a morire, lo dimostrano — paradossalmente — anche alcuni titoli apparsi in testa agli articoli su Ranuccio Bianchi Bandinelli e pubblicati su questo giornale il 17 gennaio scorso in una pagina tutta dedicata al grande archeologo toscano. È ovvio, un titolo comporta sempre una forzatura. Ma parlare di un «archeologo utile esempio. Vediamo un utile esempio. Vediamo un utile esempio. Vediamo un utile esempio. Vediamo un utile esempio.

In testa all'articolo di Giorgio Napolitano, che ben ricostruisce l'aspetto intellettuale e ideologico del personaggio, è posto il seguente titolo: *L'anti archeologo*. Una locuzione forse di effetto, ma che finisce col ridurre la complessità delle questioni e del dibattito svoltosi negli ultimi anni, poiché di fatto ripropone la vecchia immagine dell'«archeologo», alla

quale verrebbe opposta la figura «positiva» di chi archeologo non ha voluto essere, Bianchi Bandinelli. La dicotomia, viceversa, non esiste. O meglio: è esistita fino a quando qualcuno ha mostrato la scortecchezza culturale, la capziosità ideologica, l'inconsistenza ontologica della stessa. È questo qualcuno rappresentato oggi per noi — evidentemente non a caso — la figura dell'«archeologo contemporaneo» per eccellenza: Ranuccio Bianchi Bandinelli. Il fatto che egli non volesse riconoscersi nell'«archeologia ufficiale», appartiene a un momento superato (anche se non sempre) della nostra cultura, superato grazie proprio alle sue scelte metodologiche, ideologiche e politiche.

Ranuccio Bianchi Bandinelli ci ha insegnato che l'«archeologo», in quanto tale (o meglio: se veramente tale), è strutturalmente interessato alla realtà contemporanea, è necessariamente impegnato nella cultura (ed inevitabilmente, lo voglia o no, nella politica) del suo tempo. Archeologia, oltre che studio del passato — e questo è quanto studio del passato — è intelligenza del presente attraverso la comprensione di ciò che lo ha prodotto. Ranuccio Bianchi Bandinelli ce l'ha mostrato, vivendo sulla propria pelle le contraddizioni di un passaggio culturale di fondamentale portata.

È tempo insomma di superare una mentalità ancora troppo diffusa — e non parlo naturalmente solo delle redazioni dei quotidiani — una mentalità che, tradendo la lezione di questo grande intellettuale, presenta l'«archeologia nei termini che lui ha combattuto ed ha contribuito a sconfiggere (in una battaglia che resta per molti versi aperta).

Così, se Bianchi Bandinelli nel suo ultimo lavoro era costretto a scrivere lo ho dovuto munirmi del cartellino di archeologo: una qualifica nella quale non mi riconosco, a distanza di dieci anni noi siamo in grado di affermare, al contrario (e così facendo credo che gli rendiamo il miglior omaggio possibile), che in quella qualifica è oggi possibile riconoscersi, poiché l'archeologia ha acquistato quella dignità che lui vedeva persa e che, grazie anche al suo insegnamento, permette di collocare tra i punti-chiave più decisivi per la conoscenza e la trasformazione del mondo che ci circonda.

Mario Dent

«Corrente», la rivista quindecimale di arte, letteratura, filosofia e politica fondata a Milano dal diciottenne Ernesto Treccani, ebbe una breve, ma folgorante esistenza tra il primo gennaio 1938 e il 31 maggio 1940. Ripensando ora a quell'esperienza — oggi che di riviste e rivistine se ne vedono, a decine, nascere e in breve tempo morire, senza lasciare alcuna traccia del proprio passaggio —, sembra incredibile che una pubblicazione ideata da giovani e giovanissimi intellettuali milanesi abbia avuto una «forza d'attrazione da divenire, dopo pochi numeri, una tra le voci più valide della cultura italiana, dando spazio alle personalità più avanzate nei campi dell'arte e della letteratura, della critica e della filosofia. Uscirono su quelle pagine versi di Montale, Quasimodo, Ungaretti, diedero poesia i poeti ermetici della seconda generazione da Luzi a Bigongiari, da Gatto a Sinigaglia, a Solmi, Caproni, Sereni (che fu anche redattore della rivista), fiancheggiati dagli interventi critici dei giovani Bo, Vigorelli, Macri, Ferrata (anch'egli redattore). Battono Ameschi e Paci riservarono di filosofia e di estetica, Rognoni e Mallipiero di musica, Lattuada e Comencini di cinematografia; vi apparivano, in traduzione italiana, brani e testi poetici di Eliot e Eluard, Lorea, Joyce, Machado. Nel gennaio della rivista di fronte interna al fascismo col titolo «Vita giovanile» e fregiata, sul frontespizio, dei fasci littori e di una frase altisonante quanto insulsa di Mussolini («Noi vogliamo che i giovani raccolgano la nostra fiaccola»), la testata perse prima i fasci, poi la citazione mussoliniana, divenendo presto «Corrente di vita giovanile», infine soltanto «Corrente». L'evoluzione grafica rifletteva simbolicamente la trasformazione di un organismo in uno strumento di opposizione antifascista, che fu infatti chiuso d'ufficio dal regime alla metà del 1940, in coincidenza con l'entrata in guerra dell'Italia. Entro il 1945 molti di coloro che si erano impegnati in «Corrente» entrarono nel partito comunista; la maggior parte partecipò, da posizioni diverse, alla Resistenza.

Altrettanto importante fu il ruolo svolto dal quindecimale nell'ambito delle arti figurative, come strumento di incontro e promozione delle tendenze antifasciste, dapprima su scala milanese, poi nazionale. All'insegna di «Corrente» furono organizzate, nel 1939, due grandi mostre presso la Ferrnante e scultore di una rivista di vita «Dante» dopo la chiusura del periodico l'azione promozionale fu continuata da una galleria aperta in via della Spiga e da una serie di edizioni monografiche in cui erano presentati i lavori degli artisti che facevano capo a «Corrente».

Mario De Micheli e Antonio Stellatelli, che hanno coordinato l'interessante mostra «Corrente: il movimento di arte e cultura», in occasione del 50° anniversario della rivista, hanno organizzato a Palazzo Reale (dove resterà aperta fino al 28 aprile) una mostra dal Comune di Milano e dall'Unione commercianti, hanno raccolto in una vasta antologica di oltre 200 opere, tra dipinti, sculture e disegni di artisti che, in vario modo, parteciparono alle iniziative pubblicistiche ed espositive legate alla rivista. L'idea base di questa mostra consiste nel considerare «Corrente» come la punta emergente di un movimento, sino ad oggi rimasto sommerso, di un decennio almeno di idee in gestazione, lavori artistici, formulazioni critiche, che trovarono infine esplicitazione con l'apparire della rivista: come dire che, teoricamente, «Corrente» esisteva già, ancor prima di nascere. D'altra parte la vicenda, lungi dall'esaurirsi con la



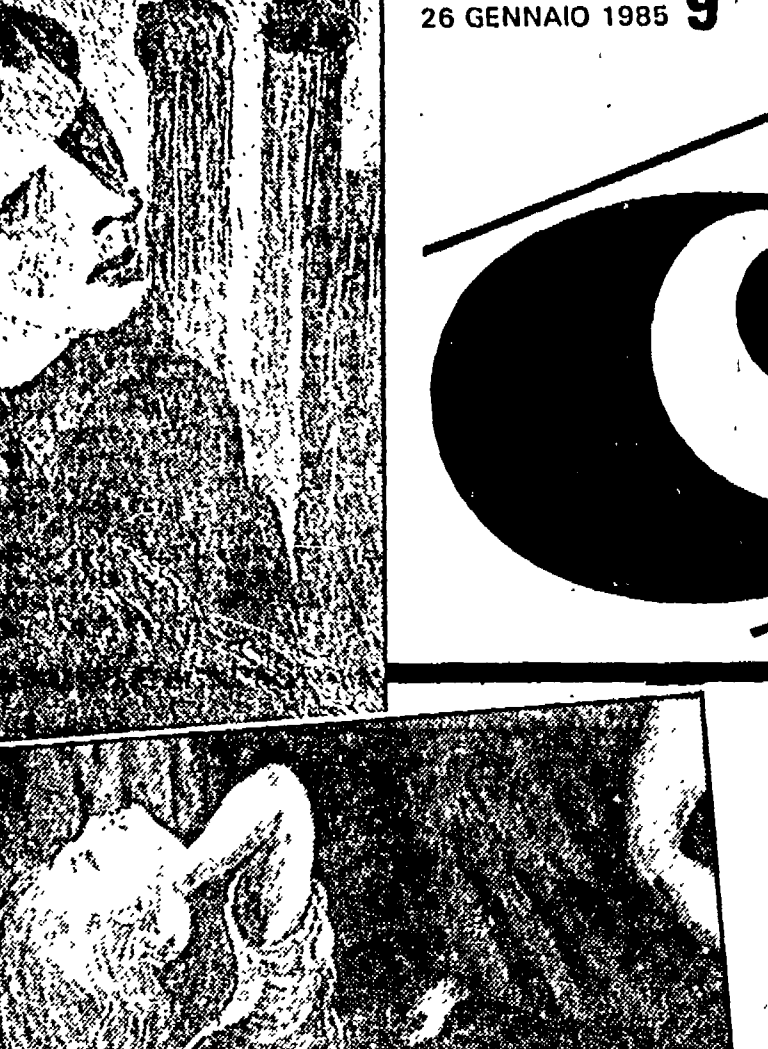
Esposte a Milano le opere degli autori, da Treccani a Sassu, da Guttuso a Vedova, raccolti attorno alla «mitica» rivista

E l'arte trovò la sua Corrente

chiusura della testata, diede frutti almeno fino al 1945, con la partecipazione attiva di pittori alla «Guerra di Liberazione» e negli anni immediatamente successivi, finché le polemiche tra realisti ed astrattisti non incrinarono l'entusiasmo resistenziale, alzando barriere tra uomini che avevano militato nelle stesse file. Di conseguenza la mostra si articola su tre sezioni, dedicate alla cultura figurativa milanese di opposizione degli anni Trenta, agli anni di «Corrente» e alle esperienze posteriori rispettivamente introdotte, nel catalogo, passaggi di Giorgio Napolitano, De Micheli ed Elena Pontiggia.

Quanto ai «precedenti», l'attenzione è focalizzata sulle vicende artistiche legate a gallerie eterodosse, come quella del Milione e all'azione promozionale di un circolo letterario, avversario al Novecento e all'autarchia culturale del fascismo, quale fu Edoardo Persico. Lo straordinario tele di Scipione, Mafai, Pirandello, Carlo Levi, indicano i punti di riferimento, romani e torinesi, degli artisti di fronte alla rivista. Molti di questi rifiutarono le mitologie classicistiche, i quattrocentismi, il naturalismo strapasano, per aprirsi alle influenze europee e fare delle opere i documenti di uno stato d'animo soggettivo. Guardavano al post-impressionismo, a Van Gogh, al Fauve, agli espressionisti tedeschi e austriaci. Aligi Sassu era il pittore più aperto alle lezioni d'oltrepaese, ed era d'esempio per tutti, con la visionarietà cromatica degli «uomini rossi», o la «grandezza» compositiva dell'impressionista «Grande caffè». Renato Birolli, nella celebre tela espressionista de «Il Poeta» (1935) esposta a Palazzo Reale, sembra già presenire la confluenza di letteratura e pittura che sarebbe stata attuata da «Corrente»: alle sue sofferse ricerche cromatiche si contrapponeva, sin dal 1936, la furibonda prosalicità di Guttuso. Per altri l'avvicinamento al novecentismo si concretava in una pittura-confessione sospesa fra favola e sogno (Lucchi, Tomea, Cantatore, Ponti), mentre gli Manzi, Fontana, Brogginis esprimevano, in scultura, la loro avversione alla retorica nazionalistica.

Negli anni di «Corrente» gli artisti già attivi in precedenza, o glesordienti, precisaro-



«Architettura veneziana» (1936) di Emilio Vedova. Sopra, «Deposizione» (particolare, 1942) di Aliqi Sassu. In alto, «La fucilazione» (1942) di Ernesto Treccani

no le loro posizioni e affinarono i mezzi espressivi, in un dilagare di inquietudine che anticipava lo sgomento della guerra. Sassu fu il più esplicito nel fare della pittura uno strumento di opposizione politica, tramite una scelta non equivocabile di temi («La morte di Cesare», «Spagna 1937») che si sarebbe prolungata negli anni della Resistenza («I martiri di piazzale Loreto», 1944), prima di disperdersi nelle posteriori, infinite re-

zione in campagna», 1938) che anticipano la celebre serie di disegni «Gott mit Uns» sui massacri delle Forze Ardeatane (disegni su cui rimedita tristemente oggi, di fronte alle complacenti amnistie governative dei criminali nazisti).

Migneco esordiva con un Van Gogh passato al vaglio di Durrant e di Munch, mentre Birolli proseguiva le precitate esplorazioni europee, ora ispirandosi a Matisse («Gineceo», 1941), ora a Cézanne («Colli Euganei», «Il contadino nel girasole»); a lui, soprattutto, guardavano i giovani Cassinari e Treccani: invece, la vena onirico-crepuscolare degli anni precedenti era ripresa da Arnaldo Badoi e Italo Valentini. Vicine a «Corrente» erano anche due personalità che, sin da allora, e tanto più in seguito, si collocano in posizioni aggressive innovazioni stilistiche: Morlotti, paesista informale all'inizio degli anni Quaranta, ed Emilio Vedova, che già rileggeva le barocche facciate delle chiese veneziane in chiave di espressionismo astratto («La musica», 1942).

Più che un vero e proprio movimento o corrente, malgrado il nome, «Corrente» fu, per i pittori come per i letterati, un'occasione di incontro e di dialogo, uno spazio dialettico che servì a ciascuno per maturare lo stile e il pensiero, per reagire alle soffocanti chiusure intellettuali del ventennio: e questo spiega perché la rivista ebbe tanto successo. Sette legare esperienze diverse in un clima di unità di intenti e di tensione morale che è ben ricostruito, nell'introduzione al catalogo della mostra, da Raffaele De Grada, che ripercorre questi avvenimenti seguendo il filo del ricordo, per il quale in una atmosfera fatta di incontri, discussioni, contatti umani che nessun documento scritto potrà mai pienamente restituire. Ragghianti rilegge invece polemicamente il fenomeno, seguendo gli impulsi della sua prorompente, dilatante e divagante personalità. Forse per chi partecipò a «Corrente» e visse in prima persona gli scontri ideali e ideologici degli anni posteriori, sarà difficile percorrere le sale di Palazzo Reale senza calarsi nuovamente nelle polemiche del Dopoguerra. Per gli altri, venuti dopo, «Corrente» è ormai un pezzo di storia che chiede d'essere studiato e approfondito. A fine può aiutare una sorta prolungata nelle ultime fasi dell'esposizione, per cercare di capire, assieme a Elena Pontiggia, se l'apparente diaspora degli ex-artisti di «Corrente» al di là delle divergenze post-belliche, sarà di fatto la comune provenienza. Si intuisce, per molti degli artisti, nella concezione del loro lavoro come impegno totale, civile e spirituale, in cui riversare se stessi e le proprie idee, e dell'opera d'arte come qualcosa per cui valeva la pena di confrontarsi e anche scontrarsi.

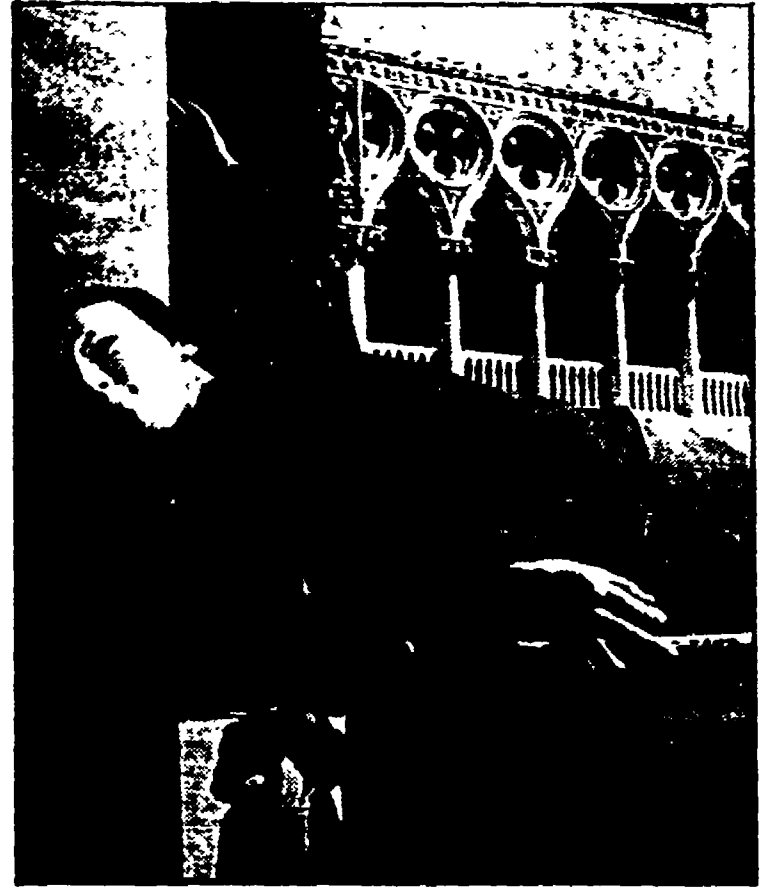
Nello Forti Grazzini

Quest'anno il carnevale è tutto dedicato a Parigi. E per l'occasione anche Corto Maltese ha deciso di riscoprire la sua patria d'origine

Pierrot a Venezia

VENEZIA — «Ci sono a Venezia tre luoghi magici e nascosti. Uno in calle dell'Amor degli amici, un secondo vicino al ponte delle Maravegie, il terzo in calle dei Marani nei pressi di S. Geremia in Ghetto Vecchio. Quando i veneziani sono stanchi delle autorità costituite, vanno in questi tre luoghi segreti e aprendo le porte che stanno nel fondo di quelle corti se ne vanno per sempre in posti bellissimi e in altre storie: se cercate una chiave per leggere i mille segni di questo quinto Carnevale veneziano, prendete questa, offerta da Hugo Pratt nel prologo di quella bella storia a fumetti intitolata «Corte Sconta detta «Trana», perché Corto Maltese, mentre il suo creatore trasferisce in sua residenza in Svizzera, ha deciso di «far Carnevale» a Venezia, superando parecchie resistenze psicologiche, perché il popolare eroe è entrato a Venezia con grandi onori (una mostra alla Biennale La Masa in Piazza S. Marco) e perché il suo spirito vi guiderà, con o senza maschere, dagli angoli più nascosti di Cannaregio a quelli più antichi di Castello verso quelle tre misteriose corti (cortili) in cui i veneziani si rifugiano, talvolta, per entrare in posti bellissimi e in altre storie.

Un'altra festa esplosiva, ma con garbo, un'altra occasione eccitante, ma con misura, per quelle centinaia di migliaia di cittadini del mondo che una breve ma intensa tradizione porta a febbraio, ogni anno in laguna. Il sindaco Mario Rigo, gli assessori Ceccoli e Crivellari, il sovrintendente della Fenice, Lamberto Trezzini, il direttore artistico del celebre teatro, Italo Gomez, il direttore del teatro Goldoni, Cibotto, Hugo Pratt, Forattini, hanno avuto, ieri mattina, la buona idea di non raccontare alla stampa che cosa accadrà tra il 9 e il 19 febbraio tra Piazza Ferretto (il centro di Mestre) e Piazza S. Marco, perché questa «storia infinita» non si può raccontare. Il contenitore è noto, la quantità anche: 80 balli nei campi e nelle calli, 80 manifestazioni teatrali, 350 spettacoli di vario genere. Eppoi, Parigi, emigrata per qualche giorno sulle rive della laguna quasi per far dimenticare ai veneziani l'ar-



roganza del conquistatore Napoleone e la sua smania di collezionista di pezzi rari.

Le cliche della festa non è lo stesso, ma, anno dopo anno, evolve verso forme più organizzate, più decentrate, più eterogenee, aprendo, da un lato, le porte di una città tutto sommato inesplosata dal grande turismo estivo e allargando il raggio del coinvolgimento; si decomprime Piazza S. Marco e si alimentano i campi S. Polo, del Ghetto, S. Margherita e altri nello sforzo di alleggerire la tensione che, nonostante una buona tenuta generale, si era prodotta gli anni scorsi lungo alcune direttrici di traffico. Però, quella immagine della Piazza impazzita di quattro anni fa sotto l'onda, comunque composta, di 50.000 persone, sbiadisce. Gli amministratori pubblici guardano ora quella immagine con tenerezza e con ritrovata sicurezza, ma la strategia del pennone alato in piazza e della festa spontanea sembra lasciare il posto alla strategia della organizzazione matura, il divertimento è garantito lo stesso, questo è il vero Carnevale della Ragione.

Pratt era quasi commosso per l'accoglienza e parlava in italiano rinunciando al suo bel veneziano; Forattini, invece, era smagliante mentre accusava i giornali di aver fin qui scritto cose non vere del suo lavoro («I Turchi venuti in Italia», adattamento morbido — dice — di un testo scritto da Picasso nel '41: «Il diavolo preso per la coda»); gli amministratori erano felici di poter presentare un programma, di spettacoli e di servizi, incommensurabile; Trezzini e Gomez, soddisfatti anche loro di poter offrire un cartellone di qualità e di sicuro interesse.

Fatto sta che per la prima volta tutti i soggetti veneziani in grado di allestire uno spettacolo carnevalesco si sono affacciati alla stessa finestra senza invidie e recriminazioni su presunte paternità rispetto alla matrice originaria della grande festa.

Parigi: vuol dire spettacoli teatrali, musica, danza, cabaret, jazz, rock, vuol dire Nurejev «on the road», Belle Epoque e «Furber» quando il 16 febbraio, Monica Vitti e Claude Brialy accoglieranno gli ospiti del gran ballo fin de siècle. Le «dieci giornate» della Fenice sarà inaugurata dall'«Orfeo all'Inferno» di Offenbach diretto da Gianluigi Gelmetti. Da segnalare uno strepitoso «mimò» vocale di scena sempre alla Fenice il 18: due irresistibili coppie di cantanti (italiani e francesi), Ornella Vanoni e Gino Paoli, Juliette Greco e Mouloudji.

Non si capisce bene cosa succederà l'ultima notte di carnevale. La raccontiamo così, come potrebbe farlo un bambino che ha visto una grande città di fuoco, davanti a S. Marco, si accenderà di fuoco e salirà al cielo trasportato da una magica Fenice e le masse canteranno la sua fine e la sua gloria. Venite a Venezia più tranquilli del solito: botteghe, ristoranti, panifici, alberghi, tutto aperto fino a tardi, son finite le vacche magre.

Toni Jop

SPI - CGIL

Sindacato Pensionati Italiani

MARTEDÌ 29 GENNAIO

Alle ore 18,10 circa la rete Uno della Rai-TV nella rubrica dell'accesso trasmette un servizio autogestito dal Sindacato Pensionati Italiani (SPI-CGIL) sul tema: «La salute: si paga tanto, si riceve poco».

Il programma che prospetta situazioni di un ospedale, i pareri di medici e di ammalati, si conclude con una intervista al Segretario Generale del Sindacato, Arvedo Forni. Le interviste sono di Rosanna Cancellieri, giornalista.